

**Guerra in Bosnia**



**Il leader della federazione serbo-montenegrina si è recato nella capitale bosniaca per una visita lampo senza preavviso. Izetbegovic non lo riceve. Tra i due un colloquio telefonico. Annunciato il riconoscimento della Repubblica slovena**

**«Belgrado riconoscerà Sarajevo»**

**Spari sul convoglio del premier Panic, ucciso un giornalista**

Visita lampo (turbata dall'uccisione di un giornalista americano al seguito) del premier jugoslavo Panic a Sarajevo. Ma Izetbegovic non lo riceve e i due si parlano solo per telefono. Panic ripete che Belgrado potrebbe riconoscere la Bosnia nei suoi attuali confini, così come, proprio ieri, ha riconosciuto la Slovenia. Il leader jugoslavo tenta di recuperare un margine di credibilità internazionale al suo paese.

scere quanto prima in Bosnia Erzegovina nei suoi confini tradizionali, cioè quelli precedenti le conquiste delle forze serbe che controllano oggi due terzi del territorio bosniaco.

Non si hanno notizie chiare sulle risposte che ha ottenuto dai suoi interlocutori. Un portavoce delle Nazioni Unite ha riferito che i colloqui sono stati decisi all'ultimo minuto. L'aereo di Panic, proveniente da Belgrado, è atterrato all'aeroporto di Sarajevo, e da qui il primo ministro si è trasferito al quartiere generale dei caschi blu nella capitale bosniaca. Panic avrebbe voluto incontrare il presidente Izetbegovic, pare anche allo scopo di convincerlo a recarsi oggi a Bruxelles, dove è in programma una riunione della Conferenza degli aiuti umanitari da Belgrado a Sarajevo. Panic ha ribadito di essere pronto a ricono-

scere quanto prima in Bosnia Erzegovina nei suoi confini tradizionali, cioè quelli precedenti le conquiste delle forze serbe che controllano oggi due terzi del territorio bosniaco. Non si hanno notizie chiare sulle risposte che ha ottenuto dai suoi interlocutori. Un portavoce delle Nazioni Unite ha riferito che i colloqui sono stati decisi all'ultimo minuto. L'aereo di Panic, proveniente da Belgrado, è atterrato all'aeroporto di Sarajevo, e da qui il primo ministro si è trasferito al quartiere generale dei caschi blu nella capitale bosniaca. Panic avrebbe voluto incontrare il presidente Izetbegovic, pare anche allo scopo di convincerlo a recarsi oggi a Bruxelles, dove è in programma una riunione della Conferenza degli aiuti umanitari da Belgrado a Sarajevo. Panic ha ribadito di essere pronto a ricono-

scere quanto prima in Bosnia Erzegovina nei suoi confini tradizionali, cioè quelli precedenti le conquiste delle forze serbe che controllano oggi due terzi del territorio bosniaco. Non si hanno notizie chiare sulle risposte che ha ottenuto dai suoi interlocutori. Un portavoce delle Nazioni Unite ha riferito che i colloqui sono stati decisi all'ultimo minuto. L'aereo di Panic, proveniente da Belgrado, è atterrato all'aeroporto di Sarajevo, e da qui il primo ministro si è trasferito al quartiere generale dei caschi blu nella capitale bosniaca. Panic avrebbe voluto incontrare il presidente Izetbegovic, pare anche allo scopo di convincerlo a recarsi oggi a Bruxelles, dove è in programma una riunione della Conferenza degli aiuti umanitari da Belgrado a Sarajevo. Panic ha ribadito di essere pronto a ricono-

scere quanto prima in Bosnia Erzegovina nei suoi confini tradizionali, cioè quelli precedenti le conquiste delle forze serbe che controllano oggi due terzi del territorio bosniaco. Non si hanno notizie chiare sulle risposte che ha ottenuto dai suoi interlocutori. Un portavoce delle Nazioni Unite ha riferito che i colloqui sono stati decisi all'ultimo minuto. L'aereo di Panic, proveniente da Belgrado, è atterrato all'aeroporto di Sarajevo, e da qui il primo ministro si è trasferito al quartiere generale dei caschi blu nella capitale bosniaca. Panic avrebbe voluto incontrare il presidente Izetbegovic, pare anche allo scopo di convincerlo a recarsi oggi a Bruxelles, dove è in programma una riunione della Conferenza degli aiuti umanitari da Belgrado a Sarajevo. Panic ha ribadito di essere pronto a ricono-

scere quanto prima in Bosnia Erzegovina nei suoi confini tradizionali, cioè quelli precedenti le conquiste delle forze serbe che controllano oggi due terzi del territorio bosniaco. Non si hanno notizie chiare sulle risposte che ha ottenuto dai suoi interlocutori. Un portavoce delle Nazioni Unite ha riferito che i colloqui sono stati decisi all'ultimo minuto. L'aereo di Panic, proveniente da Belgrado, è atterrato all'aeroporto di Sarajevo, e da qui il primo ministro si è trasferito al quartiere generale dei caschi blu nella capitale bosniaca. Panic avrebbe voluto incontrare il presidente Izetbegovic, pare anche allo scopo di convincerlo a recarsi oggi a Bruxelles, dove è in programma una riunione della Conferenza degli aiuti umanitari da Belgrado a Sarajevo. Panic ha ribadito di essere pronto a ricono-

**Sfuggito al lager «Ho visto sgozzare i prigionieri»**



«Violentarono una donna alla presenza di tutti, figli e genitori compresi. Portarono fuori 15 persone e le sgozzarono squarciandogli la gola sull'erba. Quando le guardie si accorsero che tre di noi guardavano da una finestra, il pre-

tero e sgozzarono anche loro: ho visto tutto questo con i miei occhi». Parla Alija Lujinovic, 53 anni, musulmano, ingegnere a Brcko, sopravvissuto a un lager serbo in Bosnia. Ha visto cadaveri allineati con i genitali strappati, ha visto morire un suo amico, sgozzato. La sua tragica testimonianza è stata ascoltata dalla commissione servizi armati del Senato americano. E, in sostanza, è stata confermata. Il presidente della commissione, il senatore Sam Nunn, ha dichiarato che molte cose dette da Lujinovic non sono diverse da quanto si apprende da altre fonti, compresi i servizi segreti. Il verbale integrale verrà consegnato alla Cia.

La testimonianza di Lujinovic continua. Ai senatori ha raccontato che i detenuti reclusi con lui furono trasportati in pullman in alcuni magazzini nei pressi di Brcko, lungo il fiume Sava. Ogni giorno le guardie selezionavano alcuni uomini, li portavano fuori e gli tagliavano la gola vicino a un canale di scolo da dove il sangue finiva nel fiume. «La guardia metteva un piede sulla schiena del malcapitato, gli afferrava i capelli, gli tirava su la testa e gli tagliava la gola. L'ho visto fare almeno una ventina di volte attraverso il portone in legno del magazzino dove ci tenevano». I prigionieri durante il giorno venivano costretti ad ammassare i cadaveri dietro l'edificio, di notte i corpi venivano gettati nel fiume. Lujinovic ha detto di aver trasportato di persona tre cadaveri dietro il magazzino.

Il culmine delle atrocità: l'infame di Brcko ha visto morire un amico e collega di lavoro, un operatore di computer di 27 anni, Ado Kucalovic. «Non dimenticherò mai le sue urla. Gridava: «non uccidetemi, non tagliatemi la gola». Un giorno vide i corpi di 15 uomini allineati sul terreno, con i genitali strappati con una specie di forbice. E, una guardia, dinanzi al suo sguardo empillato e attonito, lo minacciò, annunciandogli lo stesso trattamento. Secondo Lujinovic, i carcerieri bevevano molto, e spesso insieme agli alcolici ingurgitavano pillole verdi: «dopo si scatenavano prono».

«Verso la fine di giugno, racconta Lujinovic, dei 1500 prigionieri che all'inizio erano rinchiusi nel campo, solo 150 erano rimasti vivi. Quasi tutti, 115, furono liberati dietro pagamento di un riscatto versato da amici e parenti. L'ingegnere rimase dentro, perché non aveva i soldi per pagarsi la libertà: 5.000 marchi tedeschi, pari a tre milioni e 800 mila lire. Poinuzsi a salvarsi; ottenne la libertà grazie a un ispettore serbo del campo, suo ex amico, che gli fornì un lasciapassare».

Una volta uscito dal campo, Lujinovic si nascose in casa di amici musulmani nel quartiere serbo di Brcko. Dodici giorni dopo riuscì a partire, rinunciando a tutti i suoi diritti di proprietà. Raggiunse l'Ungheria e di lì arrivò a Zagabria, dove ha un fratello e una sorella e dove fu intervistato da un giornalista del quotidiano di New York «Newsday».

Una denuncia sulle condizioni impossibili dei prigionieri è stata fatta ieri anche dal comitato internazionale della Croce rossa. Atrocità e sevizie nei campi sono state ancora una volta confermate dal cardinale di Zagabria.

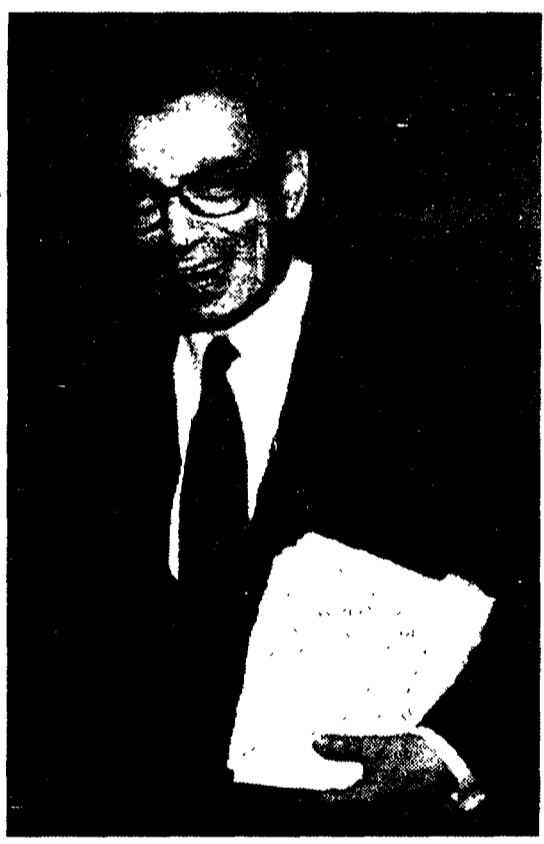
**SARAJEVO.** In quella che può sembrare una corsa contro il tempo per riacquistare un sufficiente margine di credibilità internazionale al momento in cui l'Onu si accingeva ad autorizzare l'uso della forza in Bosnia, il primo ministro della Federazione jugoslava (Serbia e Montenegro) Milan Panic ha compiuto ieri una visita lampo preannunciata a Sarajevo.

Il magnate americano di origine serba che ha assunto alla fine di giugno la guida della nuova federazione, avrebbe proposto ai dirigenti bosniaci la liberazione di tutti i prigionieri di guerra sia serbi sia musulmani e croati e l'apertura di un corridoio per la consegna degli aiuti umanitari da Belgrado a Sarajevo. Panic ha ribadito di essere pronto a ricono-

Nella notte il Consiglio di sicurezza vota un documento nel quale si autorizza «ogni misura necessaria per far giungere gli aiuti» Cina, India e Zimbabwe si astengono. Riuniti a Praga il comitato di crisi della Csece ed a Roma il «gruppo ad hoc» della Ueo

**L'Onu scende in campo: sì all'uso della forza**

Al termine di un'estenuante discussione il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato due risoluzioni sulla crisi nell'ex Jugoslavia: una che prevede il ricorso «ad ogni misura necessaria» per far giungere gli aiuti umanitari a Sarajevo (Cina, India e Zimbabwe si sono astenuti). Un secondo documento che definisce crimine di guerra la cosiddetta pulizia etnica è stato votato all'unanimità.



Il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros-Boutros Ghali. A fianco un gruppo di profughi bosniaci. In alto prigionieri musulmani in un campo serbo

di Ankara trinceratisi dietro l'anonimato hanno reso noto che in Bosnia potrebbero essere inviati anche pezzi di artiglieria antiaerea e missili anticarro. A Washington il portavoce del dipartimento alla Difesa ha spiegato che l'amministrazione Usa si sta adoperando attivamente per fare in modo che gli aiuti arrivino alle popolazioni della Repubblica ex jugoslava e che «dopo la risoluzione si esamineranno i metodi di utilità a conseguire tale proposito».

Intanto si è riunito ieri a Praga il «comitato di crisi» della Conferenza sulla sicurezza e della cooperazione in Europa (Csece). I lavori, che avevano all'ordine del giorno l'appoggio a un eventuale intervento militare in Bosnia, sono stati aggiornati ad oggi per rendere possibile la preparazione di un progetto di risoluzione unitaria. Il comitato direttivo della Conferenza, che riunisce 11 dei 51 paesi della Csece (fra i quali la tripla formata da Ger-

mania, Cecoslovacchia e Svezia, gli Stati Uniti, la Russia, la Gran Bretagna e la Francia) ha affermato che la riunione dovrà fornire una «risposta di principio positiva» al segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali, che aveva chiesto alla Csece di farsi carico della raccolta e del controllo delle armi pesanti in Bosnia Erzegovina. Secondo una fonte diplomatica, tuttavia, la risposta della Csece sarà molto «vaga», a causa dei «grandi problemi» posti dagli aspetti militari legati alla protezione dell'invio degli aiuti umanitari in Bosnia. Consenso generale, invece, sembra profilarsi sull'invio di una missione nei campi di detenzione in Bosnia per sorvegliare il rispetto dei diritti umani.

L'Unione dell'Europa Occidentale (Ueo) ha deciso per parte sua la costituzione di un «gruppo di studio» formato da esperti militari dei nove paesi che compongono l'organizzazione di difesa europea (i Dodici meno Irlanda, Danimarca

e Grecia) per valutare tutte le opzioni operative realizzabili, mentre l'idea della creazione di un corridoio umanitario è stata considerata «al di fuori di un quadro realistico».

Il «gruppo ad hoc» per la Jugoslavia della Ueo, a livello di alti funzionari, si è riunito alla Ramesina mentre il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite stava ancora elaborando il testo della risoluzione sull'uso della forza per la protezione degli aiuti umanitari alla Bosnia. L'orientamento della Ueo è quello di mettere a punto, attraverso questo «gruppo di studio», una soluzione che eviti l'impressione di una occupazione militare. Proprio per questo motivo la Ueo, che si riunirà nuovamente prima della Conferenza allargata per la Jugoslavia prevista a Londra dal 26 agosto, ha incaricato questo sottogruppo permanente di esperti di valutare con attenzione la possibilità di realizzare dei «convogli scortati» da truppe armate e in grado di difendersi.

**NEW YORK.** Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha votato ieri notte le due risoluzioni sulla crisi in Bosnia, una delle quali prevede l'uso della forza per far giungere gli aiuti umanitari a Sarajevo e in altre zone della ex repubblica jugoslava. A favore della risoluzione sull'«uso della forza» hanno votato 12 dei 15 Paesi che compongono il consiglio: Cina, India e Zimbabwe si sono astenuti, anche se il rappresentante indiano ha detto di essere d'accordo «con lo spirito» dei paesi che hanno presentato la risoluzione. Un secondo documento, che chiede la fine di qualsiasi violazione dei diritti umani e delle leggi umanitarie internazionali, con particolare riferimento ai campi di prigionia e alla cosiddetta «pulizia etnica», è stata invece approvata all'unanimità. Ci sono state molte richieste di emendamenti e molte obiezioni ma alla fine è prevalsa la linea di votare subito.

zione sull'uso della forza ne era stata posta anche una seconda concernente i crimini di guerra in Bosnia-Erzegovina. In essa si afferma che nella categoria dei crimini di guerra rientra anche la strategia della cosiddetta «pulizia etnica» praticata dalle milizie serbe in alcune aree della Bosnia attraverso l'evacuazione forzata dei civili di etnia croata o musulmana.

Con il passare delle ore si sono moltiplicate le critiche alla risoluzione riguardante l'eventuale intervento militare, da più parti giudicata troppo blanda. E in effetti si tratta più che altro di un avvertimento, che non ha il supporto concreto di una già operante coalizione militare sul tipo di quella che costringe gli iracheni a ritirarsi dal Kuwait. L'unica novità su questo fronte sarebbe la disponibilità manifestata dal governo turco a mettere a disposizione un battaglione di 400 uomini e 80 ufficiali già dal prossimo fine settimana. Fonti

Il convoglio dei bambini bosniaci giunge nella tarda notte a Spalato. Ginevra condanna le milizie serbe «La pulizia etnica è intollerabile»

Bloccato per l'intera mattinata dai combattimenti nella Bosnia centrale, ripartito nel pomeriggio, atteso nella tarda notte nella città dalmata di Spalato: il convoglio di autobus con trecento bambini e le loro mamme provenienti da Sarajevo ha vissuto ieri un'altra giornata drammatica. Intanto a Ginevra la commissione dell'Onu sui diritti umani condanna le deportazioni di massa in atto nell'ex Jugoslavia.

gioranza musulmani, dovrebbero imbarcarsi immediatamente in una nave diretta a Fiume da dove proseguiranno attraverso Slovenia ed Austria per destinazioni finali che non sono state rese note.

Nel frattempo da Ginevra una chiara condanna della politica di «pulizia etnica» e delle gravi violazioni del diritto umanitario internazionale nell'ex Jugoslavia è emersa dalla riunione straordinaria della commissione dell'Onu sui diritti umani. È la prima volta nella storia delle Nazioni Unite che la Commissione viene riunita d'urgenza per esaminare una specifica situazione di particolare gravità. Nel corso della riunione è stata anche illustrata l'operazione intrapresa in Bosnia, dall'Alto commissariato dell'Onu per i profughi (Unhcr) con l'obiettivo di ostacolare l'esodo massiccio di popolazioni imposto dai serbi con la loro strategia di «pulizia etnica». Un convoglio di 5 autocarri con 80 tonnellate di viveri, giornalisti e delega-

ti dell'Unhcr ha lasciato ieri mattina Zagabria per quattro località a nord-ovest di Banja Luka dove 28 mila abitanti, in maggioranza musulmani, sono soggetti a pressioni degli armati serbi che vogliono allontanarli dalla zona. «Non vogliamo cedere al ricatto ed è questa la ragione per cui vogliamo una nostra presenza massiccia e quella di numerosi testimoni internazionali, perché la popolazione sia incoraggiata a rimanere sul posto», ha affermato ieri a Ginevra un portavoce dell'Unhcr. L'Alto commissariato - ha aggiunto - «non vuole ricadere in una trappola come quella di Bosanski Novi, dove il 23 luglio scorso venne costretto a far sgomberare 7 mila persone minacciate dalle forze serbe». Altri convogli con soccorsi umanitari dell'Unhcr sono intanto in fase di preparazione, con partenza da Spalato, quattro dei quali dovrebbero essere diretti a Sarajevo, la città assediata da ormai 4 mesi dalle milizie serbe. La du-



ra condanna italiana delle gravi violazioni dei diritti umani fondamentali e delle «inutili sofferenze che gravano sulla popolazione civile» è stata ribadita nel corso della riunione di Ginevra dall'ambasciatore Giulio Di Lorenzo Bada. «In particolare - ha affermato l'ambasciatore - il resoconto delle deportazioni di massa e dell'allontanamento coatto di migliaia di privati cittadini dalle loro dimore hanno sollevato la profonda indignazione del governo e dell'opinione pubblica italiana». Nell'immediato, è stato ribadito nella riunione

di Ginevra, occorre garantire il libero e continuativo accesso a tutti i campi, prigionieri ed altri luoghi di detenzione all'interno del territorio della ex Jugoslavia, assicurando la piena libertà di movimento in condizioni di sicurezza al personale della Croce rossa internazionale. E i serbi? Posti sul banco degli accusati, hanno reagito, almeno a Ginevra, adottando la linea dei «buoni intendimenti». Nel corso della riunione i dirigenti serbi della Bosnia-Erzegovina hanno infatti proposto lo scambio dei prigionieri e la chiusura di tutti i centri di

detenzione della Repubblica. «Come primo passo per dimostrare la nostra buona volontà - ha affermato il ministro della sanità della repubblica serba di Bosnia, Dragan Kalinic - siamo disposti a liberare tutti i prigionieri al di sopra dei 60 anni di età, i feriti e quanti sono detenuti per reati minori». E la strategia della «pulizia etnica»? Per Kalinic non esiste. Le migliaia di musulmani costretti a lasciare le proprie abitazioni «sono solo persone che si sentono minacciate e preferiscono lasciare la regione in cui vivono».

**Campi come quelli nazisti? Wiesenthal: «Non è così» Nolte: «Non ancora ma potrebbe accadere»**

Lo hanno scritto i giornali, strillando titoli a molte colonne, scavando dalla memoria collettiva gli orrori della seconda guerra mondiale. Campi di concentramento, lager. Le immagini televisive di volti scarni, corpi scavati dalle sofferenze hanno fatto il giro del mondo, facendo sussurrare chi credeva che mai più l'Europa avrebbe potuto rivivere una tragedia come quella dei campi di sterminio nazisti.

Ma quelli della Bosnia, dove si consumano i rituali sanguinosi della pulizia etnica che alimenta questa guerra, non sono come i campi nazisti. Stavolta a sostenerlo non sono le autorità serbe, pronte a negare le voci che impongono ora all'Onu di fare più di quanto abbia fatto. Stavolta è stato Simon Wiesenthal, direttore del Centro di documentazione ebraica di Vienna. L'ottantatreenne cacciatore di criminali nazisti ha respinto decisamente il paragone, più volte affiorato nei giorni passati, tra i campi di prigionia bosniaci e i campi dove si preparava la soluzione

finale di Hitler. La vergogna, gli orrori, la dignità calpestate, la violenza dei campi di detenzione della Bosnia non potranno mai per Wiesenthal eguagliare la barbarie che si annidava nei campi nazisti. Nemmeno i gulag sovietici, sostiene, possono essere paragonati ai campi di concentramento della Germania nazista. Wiesenthal, che ha bollato il presidente croato Tudjman di antisemitismo, si è detto comunque contrario all'intervento armato nell'ex Jugoslavia, terra di montagne e di memorie partigiane.

Le tesi del cacciatore di nazisti è in parte condivisa dallo storico revisionista tedesco, Ernst Nolte. Fino a questo momento, riconosce infatti lo studioso, nei campi bosniaci non sembra essere stato avviato un «sistematico sterminio di massa». Nolte osserva però che i campi di nazisti entrarono in una «fase realmente operativa» nel '42, qualche anno dopo l'inizio della guerra. «Per questo - conclude Nolte - vi si riscontrano inquietanti analogie».